

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI
terza raccolta(24 febbraio 2009)

In questa raccolta:

- *E dopo le ronde?*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 1
- *A tutta... "bomba"!*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Le dimissioni di Veltroni e la crisi del Pd*, di Massimo Pinna, pag. 6
- *Sentenza di morte: eutanasia di una politica*, di Marco Baldino, pag. 8

E dopo le ronde?

di Antonio Corona*

Nella sostanza, le soluzioni proposte dall'opposizione non sono poi così diverse da quelle individuate dall'attuale esecutivo.

L'*Italia dei Valori*, per esempio, avversa le ronde dei cittadini per evidenziare che a esse sarebbero decisamente preferibili i 10.500 poliziotti che non possono essere dispiegati a causa delle insufficienti risorse destinate alla sicurezza dal governo: si contesta il mezzo, ma al contempo si condivide l'esigenza di assicurare *più controllo del territorio*.

Comunque sia, occorre prendere atto che *oltre 300.000 appartenenti alle Forze di polizia dello Stato, neanche se non di rado affiancati*:

- *dalle polizie locali*(così pure assecondandone e alimentandone almeno

in parte le ambizioni a impieghi di tal tipo);

- *nonché*, ancora in questi giorni, *da reparti delle forze armate*(ulteriori, perché già l'Arma dei Carabinieri è essa stessa forza armata),

sono sufficienti a garantire un livello accettabile di sicurezza nel nostro Paese: al punto da rendere necessario il coinvolgimento diretto dei cittadini, che potranno organizzarsi in ronde (composte, preferibilmente, da *ex* poliziotti, *ex* carabinieri, ecc.).

Per di più, in una situazione di ordinarietà: e se l'Italia subisse... ?(si preferisce, per scaramanzia, lasciare alla libera immaginazione).

E se poi neppure *anche* le ronde si rivelassero sufficienti? Il prossimo passo, quale sarebbe?

E' ormai da tempo che *la politica*, quale che sia la maggioranza al governo, sembra dare al tema della sicurezza risposte soltanto di tipo essenzialmente *quantitativo*.

Come si è avuto modo già in precedenti occasioni di rilevare, centrosinistra e centrodestra possono avere obiettivi e priorità diversi in siffatto settore, in relazione alle differenti sensibilità, ma il risultato appare sempre lo stesso (si pensi, per tutti, ai *patti per la sicurezza*, comuni alle gestioni dei Ministri dell'Interno *Amato-governo Prodi* e *Maroni-governo Berlusconi*).

Visti i risultati finora conseguiti, chissà se a qualcuno verrà mai da chiedersi se forse, allora, la diagnosi dei problemi fin qui svolta possa non essersi rivelata particolarmente confacente.

L'analisi, indubbiamente, è significativamente condizionata dalla complessità delle tematiche all'esame, ma non al punto da potere costituire giustificazione credibilmente assolutoria.

Negli ultimi anni, le... ricette in tema di sicurezza sono state più o meno sempre le stesse: inasprimento delle sanzioni (la cui applicazione concreta, peraltro, non di rado è rimasta solo sulla carta, si pensi tra le tante a quelle di contrasto agli incendi dolosi boschivi...) e maggiore impiego di risorse di personale, tecniche e finanziarie. Ma, quello che lascia un po' interdetti, è che si ha la sensazione che la *sicurezza* sia stata (e continui a essere) trattata estrapolata dal contesto sociale in cui incide, ovvero, come un problema a sé stante e, in quanto tale, affrontabile separatamente.

Sembra quasi, cioè, che manchi, di base, una visione complessiva della società italiana, nell'ambito della quale la sicurezza sia considerata una componente strettamente correlata all'insieme, ovvero una parte del generale e non qualcosa da esso avulsa e indipendente.

La riprova non risiede nel verificare se ciò sia effettivamente vero o meno, quanto,

invece, nella domanda che, spontanea o indotta che sia, proviene dal cittadino comune (*pene più severe e un poliziotto dietro ogni angolo*), cittadino che, tra l'altro, viene così portato a non riconoscere in capo a se stesso alcuna responsabilità di quanto avviene. Si assiste quasi a una specie di alienazione delle proprie responsabilità in qualcosa a sé esterno, che escluda un impegno del singolo nelle sue pratiche quotidiane, con la *sicurezza* ridotta a mero problema risolvibile quantitativamente e da "altri".

E' altresì asseribile che il tipo di risposte richieste dalla gente alla domanda di sicurezza, costituiscano spesso il *feedback*, ovvero il ritorno, del messaggio che *classe politica, mass media e intelligenza* di turno, inviano al cittadino.

Non intendendo tuttavia eludere la questione posta e, al contempo, senza volere "intrupparsi" nelle già ridondanti schiere dei tuttologi, una questione almeno sembra meritevole di una qualche attenzione.

In una società democratica e sostanzialmente sana, l'uso legale della forza, e il conseguente ricorso a tutti gli strumenti in cui esso si estrinseca, costituiscono una sorta di *extrema ratio* e non l'ordinarietà.

Ciò è possibile in quanto l'insieme dei facenti parte del nucleo sociale condividono le medesime regole - che, in quanto essi stessi detentori esclusivi della sovranità, liberamente si sono date - e i medesimi principi e valori a esse sottointese, al netto delle sanzioni previste per le eventuali trasgressioni: non sarebbe altrimenti ipotizzabile presidiare nemmeno un qualsiasi incrocio stradale da parte di un singolo vigile urbano o disciplinarlo con un solitario semaforo.

In una società di tal fatta, è peraltro fisiologica una (limitata) quota parte di illegalità che non si riconosca, per motivi di diversa natura, nel sistema e nelle sue regole.

Gli apparati giudiziario e, nel suo complesso, di sicurezza, sono perciò commisurati a fare fronte a un numero tutto sommato contenuto di illiceità.

Il problema viene a porsi quando il tasso generale di, diciamo così, litigiosità - o, se si preferisce, di conflitto, in esso comprendendo in senso ampio il non riconoscimento dei diritti e delle ragioni altrui, in ragione pure soltanto di una mera loro non comprensione - si innalza significativamente, andando a impattare in modo devastante su tutte le strutture destinate a garantire sicurezza e giustizia.

Ove la premessa risultasse condivisibile, è dunque solo un caso che siano contemporaneamente in affanno la giustizia civile e quella penale? Che i tribunali, siano essi civili o penali, scoppino? C'è una relazione in questo? E se così fosse e se questo risultasse ascrivibile a un costante aumento del livello generale di "litigiosità"/(conflitto), si può cercare di comprendere quale ne siano i motivi? Cosa sta accadendo a questa nostra società? Ha per esempio qualche "responsabilità" in proposito la progressiva affermazione di una sua concezione in senso multiculturalista (ben distinta dalla diversità e dialettica di opinioni che caratterizza ogni comunità democratica, fondate però sulla condivisione di medesimi principi e valori di base), assurta ad assunto di valenza ideologica, fino a configurarsi come relativismo, in cui "vale", e ha medesima dignità, tutto e il contrario di tutto? E innanzitutto: è possibile affrontare la questione in modo sereno, senza pregiudizi e verità (spesso di comodo) preconfezionate?

Altra questione di fondo, peraltro strettamente correlata: fino a che punto, strumenti immaginati per contrastare fenomeni di una certa dimensione, mantengono la loro efficacia a fronte di un aumento della dimensione di quegli stessi fenomeni? Basta semplicemente, in una logica di risposta quantitativa, aumentare correlativamente la dimensione/(quantità) dei suddetti strumenti di contrasto, oppure, oltre una determinata soglia, gli stessi perdono progressivamente qualsiasi efficacia?

E' noto come l'indiscriminato e sconsiderato aumento dell'uso degli antibiotici abbia contribuito a rendere assai

più resistenti i batteri, al punto che, allo stato, soltanto un paio di antibiotici mantengono una reale, certa efficacia (purché, beninteso, non si abusi pure del loro impiego). Posto che, tra l'altro, svilupparne uno nuovo, con qualche effettiva probabilità di successo, comporta un investimento di circa 5 miliardi di euro, la medicina si starebbe pertanto orientando verso i vaccini: starebbe cioè cambiando radicalmente strategia.

Cosa accade, invece, nel campo dell'assicurezza?

Succede che, come una volta a quelli romani si elargivano *panem et circenses*, oggi, ai cittadini, si danno in pasto *pene più severe e più poliziotti* ("corredati" di vigili urbani e militari): e, dato che neanche questo è ritenuto bastevole, pure le *ronde*.

Non si vuole qui rivolgere una critica qualsiasi ai provvedimenti assunti dall'attuale governo - che in frequenti occasioni si è anzi avuto modo di condividere convintamente - e a quelli che l'hanno preceduto, quanto, invece, proporre una mera constatazione.

Si diceva, una volta, che il respiro corto dei provvedimenti fosse ascrivibile al continuo susseguirsi dei governi. Oggi, con il bipolarismo, una certa stabilità è stata raggiunta ma, in tutta sincerità, non sembra che le cose siano cambiate granché. Per carità, anche in questo caso la risposta è sempre pronta: *dipende dalla eterogeneità delle coalizioni*, fino a riscontarla perfino all'interno stesso di singoli partiti, come stanno a testimoniare le vicende del Partito Democratico. E via così, all'infinito, in una logica prettamente giustificazionista.

Non è tuttavia con *le risposte per le risposte* che si danno risposte convincenti.

Per rimanere ai fatti di casa nostra: *qual è la politica in tema di sicurezza del Ministero dell'Interno da ormai diversi anni a questa parte, che non si risolva, almeno per come essa viene recepita dal cittadino comune, in più poliziotti e più volanti e che inevitabilmente si traduce in una domanda di ritorno di ancora più poliziotti e più volanti, così innescando una spirale infinita?* E ancora. *Se la risposta di tipo essenzialmente*

quantitativo si dimostrasse alla fine inefficace (o non pari alle attese in essa riposte), che effetto avrebbe sulla collettività: scoramento, disorientamento, disaffezione dalle Istituzioni, voglia di fare da soli, che cosa?

AP è stata da qualcuno criticata per avere:

- paragonato il Ministero dell'Interno di questi ultimi anni a un enorme *supermarket della sicurezza*, dove ci si reca per prendere (o pretendere) più mezzi e risorse, come si fa quando ci si reca in un esercizio commerciale per rifornirsi di dentifricio e detersivi;
- individuato nella debordante presenza della Polizia di Stato nel Dipartimento della pubblica sicurezza, una delle ragioni di una politica della sicurezza sostanzialmente informata a esperienze tipiche di polizia;

- “rivendicato” una più qualificante presenza della componente prefettizia nella *stanza dei bottoni* della sicurezza.

Risulterebbe veramente gradito se le critiche, sempre benvenute e rispettate, fossero accompagnate da qualche risposta, pure convincente, magari.

Ben vengano ordinanze dei sindaci in tema di sicurezza urbana, patti per la sicurezza, ronde.

Nondimeno, sembra lecito attendersi qualcosa di diverso e di più: con una categoria prefettizia che sappia ovviamente dimostrarsi all'altezza dei compiti e delle sfide cui venisse chiamata.

E, ovviamente, con AP pronta a fornire il proprio contributo di pensiero e di proposte concrete.

**Presidente di AP-Associazione Prefettizi*
a.corona@email.it

A tutta... “bomba”! di Maurizio Guaitoli

A tutta... “bomba”!

Facendo il verso a: “*Ma quante belle figlie Madama Dorè...*”, potremmo dire che gli Stati emergenti fanno una corte spietata alle... “bombe”(nucleari).

Un po' perché, come dimostra la Corea, alla fine è utile scambiare pane con disarmo e, poi, politicamente si riesce a contare moltissimo, anche se si è delle pulci, economicamente parlando, che non farebbero nemmeno il solletico all'elefante della *Globalizzazione*.

E così, siccome Israele ce l'ha (ovviamente, la bomba, anche se nessuno l'ha mai vista, né fotografata), anche l'Iran la vuole, senza stare tanto a guardare per il sottile, nel senso che non è lo Stato ebraico a minacciare Teheran, ma esattamente viceversa!

Però, quando si tratta di relazioni internazionali, è sempre meglio provare a guardare il mondo e le cose a... “testa in giù”! Però, in base alla catena (nucleare) di S. Antonio, se la bomba ce l'ha l'Iran, che è

sciita e nemico mortale dei sunniti, ecco che il vecchio Iraq (quello nuovo no: semmai, ne comprenderebbe una nuova di zecca dai correligionari di oltre frontiera, magari per fare saltare in aria il quartier generale americano, barricato dietro la linea verde di Baghdad!) e la Libia tentarono, a suo tempo, di procurarsela con ogni mezzo quella benedetta bomba...

Ma, poiché la Storia, come si sa, muove i suoi fili un po' come vuole, prima i bombardamenti israeliani sugli impianti produttivi iracheni di acqua pesante e, poi, l'invasione americana dell'Iraq nel 2003, hanno tolto la soddisfazione a Saddam Hussein di atteggiarsi come il suo famoso omologo Kim Il Sung, dittatore spietato della Corea del Nord (un Paese disperatamente povero, ma armato fino ai denti, anche se non si è capito mai bene contro chi, visto che perfino la Cina, sua salvatrice nella devastante guerra fratricida del 1950, ha da tempo preso accuratamente le distanze dal regime nord-coreano...).

La Libia, invece, ha messo rapidamente giudizio, a seguito dei bombardamenti ordinati da Reagan - nella seconda metà degli anni '80- che, come noto, applicava alla perfezione le sue teorie di consumato attore dei film *western*, giocando a *poker* contro millantatori nullatenenti (come Gheddafi e i Segretari del Pcus sovietico), privi del necessario *know-how*, per opporsi allo strapotere tecnologico americano, in fatto di armamenti convenzionali e strategici...

I risultati si sono visti. In men che non si dica, Gheddafi si è.. “redento”, rinunciando definitivamente al sogno atomico, per tenersi stretto il suo petrolio e l'autorizzazione a rientrare nei ranghi della comunità internazionale.

Invece, gli *Ayatollah* iraniani non ci pensano nemmeno lontanamente a individuare un compromesso, che potrebbe utilmente evitare a loro e a noi quella che già si intravede come la vera, imminente (ennesima!) Guerra del Golfo, ancora una volta condotta da un corpo di spedizione con il casco a stelle e strisce!

Teheran, infatti, sarebbe vicinissima, a quanto pare, ad accumulare il “bottino” di una qualche tonnellata di uranio arricchito (anche se di bassa qualità, ma che potrebbe essere ulteriormente raffinato a scopi bellici), da cui produrre la sua adoratissima bomba atomica.

Probabilmente, però, gli iraniani aspetteranno di avere uranio sufficiente per produrre più armi nucleari, in modo da rendere difficile, per chiunque, distruggere in un colpo solo i suoi embrionali arsenali. Purtroppo, in questo gioco scellerato, quello che conta non è il numero delle testate, bensì quanto lontano da casa tua tu sia in grado di spedirle!

Già, perché più piccolo è il raggio, maggiori e intollerabili sono i rischi per la popolazione civile dell'assaltatore, visto che la nube radioattiva non riconosce nessuna frontiera internazionale!

Da tempo, grazie ai test di missili a lunga gittata, l'Iran ha dimostrato, con i suoi lanciatori sperimentali, di avere la capacità di colpire obiettivi anche molto lontani dal suo territorio.

I *mullah*, del resto, sanno benissimo che non sarà Obama a mostrarsi più tollerante, rispetto a Bush, per quanto riguarda il rispetto delle risoluzioni dell'Onu che riguardano l'Iran e l'obbligo che le viene fatto di rinunciare a produrre uranio arricchito per scopi militari.

Del resto, che non se ne senta il bisogno di avere altri soggetti nuclearizzati su... “piazza”, lo dice il fatto che, attualmente, i *silos* sparsi per il mondo contengono qualcosa come 27.000 testate atomiche!

Il povero Direttore generale dell'Aiea (l'Agenzia dell'Onu che, in ragione dei Trattati esistenti, è deputata al controllo degli armamenti nucleari), El Baradei, si è “sbracciato”, su *International Herald Tribune* del 17 febbraio 2009, per cercare di evitare lo schianto di due treni in corsa, che viaggiano in direzioni opposte sullo stesso binario!

Per impedire il disastro, El Baradei chiede da tempo alcune cose.

In primo luogo, l'attuazione di un Trattato di non Proliferazione, che proibisca lo sviluppo di nuove armi nucleari (con particolare riferimento a chi già ce le ha, come America e Russia, ed è fortemente tentato di ammodernare il suo... “parco giochi”!).

Secondo: avviare negoziati di un nuovo Trattato per l'eliminazione del materiale fissile e la proibizione a produrne altro. Ovviamente, questo comprende che ci si accordi tra Russia e Usa su di uno *START-2*, per disboscare e fare una drastica cura dimagrante ai *silos* e al numero di testate nucleari esistenti. Altra condizione indispensabile, fa notare El Baradei, per evitare catastrofi inutili, è quella di allungare i tempi di risposta (oggi pari ad appena 30 minuti!), in caso di presunto attacco nucleare, dato che anche i *supercomputer*, qualche volta, hanno la... “febbre” e delirano, simulando scenari apocalittici che, in realtà, sono soltanto virtuali!

Altra pietra miliare sarebbe poi quella di individuare un meccanismo per mettere sotto il controllo internazionale tutti gli impianti esistenti per l'arricchimento dell'uranio e la

riconversione del plutonio, in modo da garantire adeguate forniture di carburante nucleare per uso civile ed evitare che si possano utilizzare a proprio vantaggio i processi di arricchimento per usi militari. Il tutto, ovviamente, “arricchito” da misure efficienti per elevare il più possibile il livello di sicurezza di chi detiene materiale nucleare, dato che il rischio di bombe “sporche” o *mini-set* miniaturizzati nucleari nelle mani di terroristi folli è molto più verosimile di quanto appaia!

Ovviamente, El Baradei fa poi un po’ di autopromozione, chiedendo alla Comunità internazionale di rafforzare i poteri della sua Agenzia (l’Aiea), ai fini dell’effettiva verifica dei processi di disarmo, da parte dei Paesi sottoscrittori dei Trattati di non proliferazione.

E occorre far presto, sostiene El Bradei (e come dargli torto!), visto che la miscela esplosiva, in cui si ritrovano fattori come povertà, repressione e ingiustizia, da un lato,

ed estremismo e violenza, dall’altro, è pronta a far esplodere il mondo. Del resto, non si verrà mai a capo di nulla, se i Paesi sviluppati continuano a voler tutelare esclusivamente la sicurezza dei propri cittadini, senza curarsi troppo della sorte delle popolazioni dei Paesi poveri! Sul piano politico mediorientale, poi, o si mette concretamente fine al conflitto arabo-israeliano (con qualche bell’asso nella manica, tirato fuori da Obama!), oppure le pubbliche opinioni arabe continueranno a parlare di due pesi e due misure, dato che Israele ce l’ha (la bomba) e gli altri debbono fare di tutto per averla, in modo da contrastare ad armi pari l’odiato nemico di sempre (per la precisione dal 1948!).

Ultima cosa (che ho già sottolineato con forza, nei miei precedenti interventi) è quella di un... “Governo mondiale dei fenomeni della globalizzazione”, come per l’appunto è quello della proliferazione delle armi di distruzione di massa e nucleari, in particolare.

“Mago Obama” ce la farà?

Le dimissioni di Veltroni e la crisi del Pd

di Massimo Pinna

L’effetto più clamoroso, ancorché abbastanza prevedibile, della pesante sconfitta elettorale subita in Sardegna dal centrosinistra, sono state le dimissioni immediate del segretario del Pd, Walter Veltroni.

A giudicare dalle prime reazioni, e a stare alla recentissima elezione di Dario Franceschini a nuovo segretario, non si tratterebbe di una manovra tattica, ma di una decisione definitiva che, almeno nell’immediato, escluderebbe Veltroni dalla guida del partito che egli si era disegnato a sua immagine(dalle primarie alla vocazione maggioritaria, passando per l’indeterminatezza della linea politica sulle cose del mondo).

Veltroni si è immediatamente dimesso, ma non ha mancato di lanciare accuse a chi l’avrebbe indebolito nella sua gestione(illuminante è la dichiarazione di una neodeputata superveltroniana come Marianna

Madia che ha addirittura dichiarato che “*il Pd non si è rivelato all’altezza del suo leader*”!).

Una gestione, per evitare fraintendimenti, che non si era mai vista così accentrata in un sol uomo nei partiti della tradizione democratica e di sinistra (l’elezione plebiscitaria, l’assenza di gruppi dirigenti eletti e con poteri effettivi, la nomina personale del “governo ombra”) e che Dario Franceschini, stando almeno ai suoi primi interventi da neo-segretario, vorrebbe perpetuare.

Persino nella vicenda della frettolosa riforma elettorale delle “europee”, dove si era levata qualche protesta a mezzo stampa, il comportamento dei gruppi parlamentari è stato compattissimo dietro al volere del *leader*.

L’indulgenza, per alcuni la solidarietà umana nei confronti di Veltroni, in sede di analisi va tenuta nel giusto conto ma non deve

prevalere sulla disamina generale di ciò che è accaduto. Anzi, per alcuni osservatori, il giudizio sul comportamento di Veltroni è persino ribaltato, intendendo con ciò il giudizio severo sulla sottrazione di Veltroni a esporsi come bersaglio di una sconfitta sicura, quella delle prossime europee, come già fece, da segretario dei Ds, quando si diresse al seggio capitolino piuttosto che affrontare la *debacle* annunciata delle elezioni del 2001.

Quindi, la prima cosa da fare è porsi correttamente le domande, per intraprendere un ragionamento efficace sul piano politico.

E la domanda giusta non è chi prevarrà nel Pd *post-veltroniano*, come fa la maggior parte della stampa nazionale, ma se il Pd resisterà al fallimento di un'impresa politica, le cui debolezze e vaghezze avevano sedotto soprattutto gli elettori di sinistra nella tornata dell'aprile 2008, che ha mostrato i suoi limiti strutturali negli ultimi mesi di opposizione al *governo Berlusconi IV*.

Inoltre, è bene affermarlo con chiarezza, il fallimento del Pd non sembra liberare affatto energie e consensi - che, spontaneamente, si collochino nell'area di sinistra e in generale di opposizione alle destre - quanto, piuttosto, insinuare un generale senso di sfiducia in tanta parte dell'elettorato, che probabilmente alimenterà la schiera di astensionisti prossimi venturi o si sposterà, per comprensibili ragioni di efficacia dell'azione politica, direttamente sulle forze che paiono destinate a governare per molti anni il Paese.

Il crollo del Pd non è quindi un affare privato del Pd medesimo. Non si tratta di entrare nelle vicende interne dei gruppi dirigenti, ma di descrivere la crisi di consenso e di relazione con i corpi sociali di riferimento.

Si pensi, per tutti, all'opposizione delle scelte di governo, della quale si sono fatti interpreti diretti pezzi più o meno organizzati della società, non la *politica*. L'imponente movimento della scuola e dell'università, nettamente avverso alla riforma Tremonti/Gelmini; il mondo del lavoro (con gli scioperi generali indetti dalla Cgil di

dicembre e febbraio, per i metalmeccanici e i lavoratori pubblici); l'opinione comune scossa dall'intransigenza governativa sul caso Englaro, non hanno trovato rappresentanza politica.

Anzi, in un processo di più lungo periodo, si sono ricavati uno spazio autonomo, se non addirittura indipendente, dalla politica.

Ma la politica li ha cercati? Ha tentato di rappresentare queste domande aggregate rilanciando il potenziale di opposizione in un dimensione progettuale? Il Pd, sicuramente in ragione dell'ostinazione del suo *leader*, ha provato a immaginare di fare ciò che Bertolt Brecht paventava per i comitati centrali (“*se il popolo non è d'accordo con il Comitato centrale, bisogna cambiare il popolo!*”)?

Eppure, i tanti lavoratori squassati dalla crisi economica, che crescerà impetuosamente, non intendevano minimamente quegli appelli a “*manifestare insieme a Confindustria contro il governo*”, come chiedeva Veltroni, mentre Confindustria era seduta al tavolo di trattativa separata. Così come ai più è parsa inconcepibile la crociata contro una persona seria e di qualità come Ignazio Marino, scegliendo l'ipocrita via della libertà di coscienza sulla legge *contra personam* che intendeva impedire alla famiglia Englaro di dare esecuzione a una sentenza della Corte di appello di Milano. Sono solo due aspetti di una indecisione che si è fatta sistema, metodo di gestione, ma che alla prova dei fatti, e delle elezioni, non ha retto.

Nel Pd, peraltro, è presente già da tempo una tentazione verso le aree centriste dell'area *teodem* e dei *rutelliani*, ma a questo punto potrebbe essere l'Udc a non avere più interesse a collocarsi in prospettiva nell'area di centrosinistra, spostandosi, proprio come in Sardegna, nell'area di destra, al cui interno ha conseguito un significativo quanto eloquente 9,3% (+ 3,7% rispetto alle politiche!).

A questo punto, con le dovute cautele generate dalla vicinanza delle decisioni e al netto di sorprendenti ripensamenti dello stesso

Veltroni, ciò che viene messa in discussione è l'architettura politica del sistema italiano.

Si tratta di indagare sull'anomalia italiana che non riguarda il centrodestra, capace di dar voce e rappresentanza a corpi sociali concreti e di governare le insicurezze crescenti, ma proprio la sinistra, che in nome del nuovo si è tradotta in un nuovismo senza

struttura, in una passiva descrizione della realtà che ci circonda.

Quest'anomalia verrà corretta quando si intraprenderà un difficile cammino, quello che porterà tanta parte del Paese a sentirsi davvero rappresentato, tutelato e considerato da chi siede nei *palazzi del potere*.

Sentenza di morte : eutanasia di una politica

di Marco Baldino

Morire per un... "protocollo".

Alla fine, l'hanno uccisa.

Ciò che non era riuscito con Piergiorgio Welby, è riuscito con Eluana Englaro: un giudice che decide se devi vivere o morire.

Eluana, la prima persona a essere condannata a morte nell'Italia Repubblicana. Perché, se è vero che "*nessuno tocchi Caino*", di Abele si può fare un ignobile scempio. Proprio perché non ha colpe, se non quella di voler comunque vivere.

D'altronde non poteva che finire così, dal momento che il primo fautore di questa soluzione è colui che, un giorno, ad Eluana ha contribuito a dare la vita.

E, dopo la sentenza, fra poco avremo anche la legge, che legalizzi l'eutanasia, dopo l'aborto, così da garantire la dittatura dell'individuo-Dio "*dalla culla alla bara*".

E ciò nell'Italia della Terza Repubblica.

Roba da Nazismo.

Ma ciò che muore con Eluana, è anche la presenza dei Cristiani nella vita politica.

Infatti, a parte le convulse corse contro il tempo degli ultimi giorni, ove si è assistito a tutto e al contrario di tutto, e abbiamo persino dovuto imparare che il nostro glorioso formalismo giuridico deve avere la meglio sul bene supremo della vita, nelle scorse settimane, quando ancora qualcosa poteva esser fatto, ove erano costoro?

Forse, a difendere le preferenze e a garantirsi la sopravvivenza attraverso una sterile contrattazione su un punto percentuale nello sbarramento per le elezioni europee.

E ciò vale per entrambi gli schieramenti e, ancor di più, per quelle forze politiche che in nome di una peculiarità basata sui valori cristiani si sono posti al di fuori del sistema bipolare.

Tutti in altre faccende affaccendati.

Il problema è che, oggi, Dio è molto scomodo nella vita politica e sociale: perché contrasta con il Nuovo Ordine Mondiale che, dall'America di Obama all'Europa laica e tecnicistica, la filosofia *bilderberghiana* diffonde nell'esistenza di tutti; perché riconosce principi irrinunciabili al di fuori e al di sopra di ciascuno, e non accetta la dittatura dell'individuo che per legge vuole sostituirsi a Dio, finanche nel decidere della vita e della morte; perché non pone Dio e Cesare su una indifferenziata orizzontalità, ma conferisce alle due realtà la giusta e irrinunciabile verticalità, perché, come diceva Kennedy, "*i diritti dell'uomo non vengono dalla generosità dello Stato, ma dalla mano di Dio*" (anche se tutti sanno come è poi finito JFK).

Ecco, dunque, che nel panorama politico nazionale i Cristiani sono evaporati.

Lo sono nel centrosinistra, ove l'operazione Partito Democratico, sempre più di facciata, non è altro che l'ennesimo *maquillage* dell'ex Partito Comunista che, come per la scelta del candidato *Premier*, ha bisogno di "*risciacquare i panni in acqua santa*" e anettere ciò che resta del vecchio PPI, senza tuttavia neppure prendere in considerazione istanze diverse da quelle che

hanno caratterizzato la sinistra laica e socialista in questo e nello scorso secolo.

Ma non va certo meglio nel centrodestra, ove il *laicismo liberal-individualista* alla base del movimento di Forza Italia, ha ormai annacquato la pur presente ispirazione cristiana rappresentata da tanti esponenti di Alleanza Nazionale, anche loro, tuttavia, con terrificanti attacchi di afasia.

E che dire anche della Lega, che qualche tempo fa si batteva per l'elevazione a patrono d'Europa del beato Marco d'Aviano, strenuo difensore e salvatore del Continente Cristiano contro la minaccia islamica nel XVII secolo? Possibile che accanto al federalismo non ci sia uno strapuntino anche per Dio?

Una volta, poi, c'era anche l'UDC, che rappresentava le istanze del mondo cattolico. Oggi è praticamente fuori gioco, almeno sul piano nazionale. Ma nel gioco potrebbe tornare in maniera decisa proprio riproponendosi come movimento parlamentare che traduca nella realtà politica le istanze e i dettami della dottrina sociale della Chiesa. E così facendo, riuscire a raccogliere i profughi e i negletti di entrambi gli schieramenti che, proprio per l'anteposizione di Dio a Cesare, ora rischiano l'anonimato.

Possibile che l'unico che parli politicamente di Dio sia un Cristiano di fatto e di nome, per di più *ex* Mussulmano? Naturalmente parlo di Magdi Cristiano Allam, che sta presentando in tutta Italia (è venuto anche a Novara) il suo nuovo movimento che si presenterà alle prossime elezioni europee. Come se avessimo bisogno di ulteriori formazioni.

Ma ciò che sconcerta è che non riusciamo a recuperare, da soli, a casa nostra, i nostri valori fondanti.

Ci piace Obama anche quando parla di Dio, ma nelle nostre stanze pubbliche i crocifissi ci danno noia.

Proprio il *caso Englaro* ha posto in evidenza estrema una crisi che si mostrava in maniera latente già da tempo. Tranne, ripeto,

negli ultimi convulsissimi giorni, le voci autorevoli che si sono levate a difesa della vita e contro questa chiarissima forma di eliminazione fisica chiamata eutanasia, benché si voglia spacciare per accanimento terapeutico la mera nutrizione di una persona che non può farlo da sola, come tanti altri *handicappati*, sono sempre state voci isolate.

Nulla di collettivo e generale.

Ma, come dice una famosa canzoncina per bambini, da tenere a mente anche fra gli adulti, se si parte da una formica e, via via, queste formiche aumentano, alla fine si costituisce un esercito di formiche, che è in grado di fare molto. Basta solo che si prenda coscienza di questo e si ritenga che ne valga la pena.

Credo che il momento sia delicato e grave al tempo stesso, perché l'individualismo imperante e la scarsità di risorse connessa alla crisi finanziaria spingono sempre più ciascuno di noi a pensare soltanto al proprio orticello.

Ed è proprio quando latita o muore la coscienza collettiva che i fautori del nichilismo individualistico riescono nei loro intenti. Cominciano con l'esaltazione assoluta del singolo e, sempre in maniera assoluta, dei suoi diritti. Ciò che al singolo piace molto. Poi lo convincono a rinunciare alla volontà di trovare significato in qualcosa di più grande di lui e, di conseguenza, allo spirito di servizio. Alla fine, quando riescono a rendere l'individuo schiavo della sua libertà assoluta, allora tolgono il velo e si mostrano per quello che sono: ossia, gruppi che tendono a omologare e annientare ogni personalità, al fine di dirigere e orientare solo numeri e macchine.

Prima che sia troppo tardi fermiamo chi sta lavorando in questa direzione, anche grazie all'abominevole sentenza della corte di appello di Milano e alla complicità ipocrita della struttura (sanitaria?) di Udine. E non solo di loro.

Come ha mirabilmente scritto Giuliano Ferrara su un recente numero di *Panorama*, "Il mondo in cui sono nato non prevedeva

battaglioni di volontari della morte pronti ad applicare protocolli di condanna decisi dai tribunali.” Questo è un mondo “*che si*

distende tra l’alfa dell’aborto e l’omega dell’eutanasia. Non è il mio alfabeto.”
Non è il mio mondo.

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.